

## Simone M. Collavini

### *I conti Aldobrandeschi nel contesto storico generale e locale\**

[In corso di stampa in *Gli Aldobrandeschi. Una famiglia feudale nel medioevo toscano* (Atti del convegno, S. Fiora, 26 maggio 2001), a cura di M. Ascheri - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Tornare a scrivere sugli Aldobrandeschi a tre anni dall'uscita di un mio libro sulla famiglia è a un tempo facile e difficile. Facile, perché mi si chiede di ripercorrere sinteticamente le linee principali di un tema cui ho dedicato vari anni di studio; difficile, perché la distanza di tempo non è né abbastanza breve da consentirmi di ribadire tutto quello che scrissi allora, né sufficientemente ampia da farmi guardare al libro in una prospettiva, diciamo così, storica. Perciò ho accettato non senza imbarazzo l'invito degli organizzatori a trattare un tema tanto generale, piuttosto che approfondire un singolo punto trascurato in precedenza.

Intendo soffermarmi su tre temi, fra i molti possibili; vorrei innanzitutto ripercorrere rapidamente le vicende principali e le linee evolutive fondamentali della storia degli Aldobrandeschi, fornendo così le informazioni necessarie a chi ha meno familiarità con il tema, ma suggerendo anche, nell'atto stesso della narrazione, una linea interpretativa che non è scontata. In secondo luogo vorrei provare, giusto il titolo propostomi dagli organizzatori, a riflettere sul "significato storico della famiglia Aldobrandeschi", e cioè sulle considerazioni sul complesso della società toscana (o più ampiamente italiana) che si possono trarre a partire dal caso degli Aldobrandeschi. Vorrei infine soffermarmi, un po' più ampiamente, sul rapporto tra la famiglia e la Maremma: un rapporto complesso e di fondamentale importanza, visto che la storia plurisecolare dei conti è impensabile (nei suoi termini fondamentali) fuori dell'ambiente maremmano, così come il formarsi della Maremma, come regione storica, deve molto alla loro presenza e alla loro peculiare esperienza di dominio politico, sociale ed economico.

#### 1. *I conti Aldobrandeschi: linee generali della loro storia*

Gli Aldobrandeschi affondano le proprie radici nella media aristocrazia lucchese di ceppo longobardo. Le prime notizie su personaggi loro riportabili con certezza risalgono agli anni a cavallo dell'800, quando la società lucchese aveva ormai assorbito e metabolizzato il primo impatto con la dinastia franca, ma alcuni indizi rimandano a una loro posizione di un rilievo locale già nell'ultima età longobarda. Le prime generazioni della famiglia, non diversamente dal resto dell'*élite* lucchese del tempo, erano legate all'ambiente vescovile: erano per lo più chierici molto attivi nel mercato della terra e nella fondazione nel patronato e nello scambio di chiese private. Il loro patrimonio, e neanche questo è eccezionale, era diffuso nel territorio diocesano/comitale di Lucca, comprese le sue appendici civili in Toscana meridionale nelle diocesi di Populonia, Roselle e Sovana. I suoi nuclei principali erano però in Val di Serchio a nord di Lucca (in crescita) e nella Valdera lucchese (in declino); né mancavano legami con il territorio di Pisa. Nel primo quarto del IX secolo, dunque, gli Aldobrandeschi erano una famiglia di un certo rilievo locale, ma non diversa da molte altre che la straordinaria ricchezza delle fonti lucchesi permette di conoscere; erano però nettamente meno ricchi e potenti delle stirpi nelle quali furono reclutati i vescovi lucchesi di quel periodo, come quella di Walprando (737-54) o quella di Peredeo (755-79) e, ancor più, quella dei due successivi vescovi Giovanni (779-801) e Iacopo (801-18) nella prima età carolingia.

Solo nel secondo quarto del IX secolo la famiglia fece un decisivo salto di qualità quanto al proprio profilo sociale: l'esatta sequenza delle vicende che condussero alla svolta, a mio avviso la più decisiva nella lunga storia degli Aldobrandeschi, si possono ricostruire solo congetturalmente, ma il loro senso complessivo è chiaro: Eriprando I (v. 826-61) esponente laico della media aristocrazia

---

\* Ho mantenuto nella versione scritta le linee generali del discorso tenuto al convegno e, in parte, anche la forma. L'apparato di note è ridotto al minimo. In assenza di indicazioni più precise si rimanda a S. M. Collavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa, ETS, 1998 (Studi medievali, 6), delle cui conclusioni questo testo costituisce una parziale rielaborazione e un leggero ampliamento.

lucchese divenne vassallo regio in un momento in cui l'intervento locale dei Carolingi (con Lotario e poi Ludovico II) fu pesante come non mai prima, a causa delle vicende generali dell'impero. Il suo inserimento nella vassallità regia seguì percorsi analoghi a quelli di altri aristocratici lucchesi, ma, per ragioni non del tutto chiare (precocità? particolari doti personali?), fu ben più efficace, portandolo a ricoprire funzioni di primo piano negli assetti politici regionali: egli ebbe un ruolo importante nell'organizzazione dell'esercito che doveva allontanare la minaccia saracena dopo il sacco di S. Pietro dell'846; e nell'858 fu addirittura *missus partibus Tusciae*.

I legami di Eriprando con il potere imperiale ebbero un'evidente ricaduta sulla carriera dei figli: i due minori furono anch'essi vassalli regi (o imperiali), mentre i due maggiori divennero rispettivamente vescovo di Lucca e conte di un complesso aggregato territoriale comprendente probabilmente i territori (non ancora elevati a comitati) di Populonia, Roselle e Sovana, a cavallo dei confini con i domini papali. La carica vescovile di Geremia non ebbe seguito per il mutare degli equilibri politici locali negli anni 870, mentre la carica comitale di Ildebrando II fu la base della potenza familiare nei secoli successivi. La protezione imperiale e la presenza del fratello sul seggio episcopale lucchese permisero del resto a Ildebrando II di unire ai beni fiscali controllati come conte gran parte dei possessi che il vescovado di Lucca aveva in Toscana meridionale, allargando a dismisura il già consistente patrimonio familiare nella zona. L'ascesa degli Aldobrandeschi dalla media aristocrazia lucchese ai vertici dell'*élite* toscana (e italiana) era ormai compiuta, come confermano le fonti narrative di fine secolo, che li mostrano muoversi su un piano di quasi parità con i marchesi di Tuscia, i duchi di Spoleto e il fior fiore dell'aristocrazia dell'Italia centrale.

La famiglia, grazie alla posizione appartata del suo dominio e alla minore importanza rispetto ai duchi di Tuscia e di Spoleto, seppe mantenere la carica comitale (e il connesso patrimonio fiscale) nei convulsi anni dei re italici fino all'affermazione della dinastia sassone. L'ascesa di Ottone I segnò una fase di stallo, se non di arretramento, dei conti, che sotto Berengario II avevano addirittura ricoperto, con due successivi esponenti, le cariche di «comes sacri palatii» e di marchese, rimaste vacanti per l'esilio di Oberto I Obertenghi. Grazie a una politica volutamente di basso profilo e a un ripiegamento sugli interessi patrimoniali locali, gli Aldobrandeschi riuscirono comunque a superare indenni gli anni poco favorevoli della casa di Sassonia, ritornando in auge grazie alla scelta di appoggiare Enrico II contro Arduino d'Ivrea alla morte di Ottone III. Nel frattempo gli Aldobrandeschi erano stati fra le stirpi che più precocemente e sistematicamente avevano condotto una politica di incastellamento dei propri centri curtensi e, più in generale, dei propri nuclei patrimoniali; una scelta che li avvantaggiò nettamente nelle lotte locali che caratterizzarono la regione nell'XI secolo.

Ancora al tempo di Ildebrandino IV (v. 988-1038) l'azione della famiglia aveva respiro regionale; così come regionale era la diffusione del suo patrimonio che, pur concentrandosi ormai in Toscana meridionale, si estendeva a nord fino alla Garfagnana ed era particolarmente rilevante nel territorio di Populonia e subito a nord di Lucca. Tra 950 e 1050 un simile insieme di beni, che poteva essere salvaguardato solo da un potere centrale relativamente forte e efficace, rese la famiglia assai sensibile agli incerti della grande politica dovuti ai cambiamenti di dinastia (e ai mutamenti d'orientamento degli imperatori) e al succedersi di personaggi molto diversi fra loro alla guida della marca di Tuscia, una struttura istituzionale che nella sua graduale evoluzione in potere intermedio tra il regno e i conti aveva inglobato anche la Toscana meridionale, in un primo momento da essa autonoma.

Alla metà dell'XI secolo, però, gli assetti patrimoniali e di potere della famiglia vissero una trasformazione radicale e relativamente rapida in senso signorile. La svolta è direttamente collegata alla figura del successore di Ildebrando IV, il figlio omonimo. Dapprima costui e poi i suoi figli, Ranieri e Ugo, incominciarono a usare spregiudicatamente il titolo e i poteri comitali, esercitandoli dovunque riuscissero a farlo, grazie al possesso fondiario alla disponibilità di ampie clientele militari e alla fitta rete di castelli (in via di crescita), indipendentemente dai confini dei comitati di tradizione carolingia. Il titolo comitale, però, con il suo prestigio e la sua valenza

---

<sup>1</sup> *Ibid.*, pp. 45-46.

pubblicistica fin dall'inizio rese la loro azione diversa da quella dei grandi proprietari che negli stessi anni presero a esercitare poteri di banno nei propri grandi possessi fondiari. Gli Aldobrandeschi, infatti, mirarono subito a mantenere una valenza territoriale e politica al proprio dominio; perciò il grande possesso fondiario fornì sì un supporto decisivo allo sviluppo signorile, ma non limitò l'azione dei conti, delle loro clientele armate e dei loro primi nuclei di ufficiali dipendenti. La logica stessa dello sviluppo signorile - insieme alla pressione di altri soggetti concorrenti - portò dal 1050 in poi a un graduale abbandono dei nuclei patrimoniali periferici: l'area d'azione dei conti si restrinse così alla Toscana centro meridionale (con Colle Val d'Elsa come estremo limite settentrionale) e in particolare all'attuale Maremma grossetana: anche il territorio di Populonia, nonostante alcuni importanti punti di radicamento, divenne dalla fine dell'XI secolo un'area marginale per i loro interessi.

La crisi del potere marchionale, connessa allo scatenarsi della lotta per le investiture, e il suo definitivo tramonto alla morte di Matilde di Canossa consentirono il pieno dispiegarsi del fenomeno signorile a tutti i livelli dell'aristocrazia. Gran parte della Toscana centro meridionale vide allora il pullulare di poteri signorili di vario genere e intensità, di cui è specchio abbastanza fedele l'infittirsi dei castelli, spesso destinati a modesta fortuna e rapida morte. Anche la Maremma, a quanto consentono di capire le poche fonti scritte disponibili e i più rilevanti dati apportati dalla ricerca archeologica, conobbe uno sviluppo simile, anche se il numero più ridotto dei siti incastellati, le loro maggiori dimensioni e il più basso indice di abbandono dei castelli farebbero pensare a una minore dispersione dei poteri e quindi a un tessuto aristocratico più rado e coeso<sup>2</sup>.

Quando alla metà del XII secolo, dopo una fase di estrema povertà delle fonti, si possono riprendere le fila delle vicende familiari, i conti risultano intenti a gettare le basi della terza grande svolta negli assetti del loro potere sugli uomini e sul territorio: la costruzione di un principato territoriale. Questa nuova struttura politico-istituzionale giunse a maturità solo verso la fine del XII secolo, ma la sua costruzione durò oltre mezzo secolo. Il punto di partenza era costituito dall'obiettiva strapotenza degli Aldobrandeschi rispetto all'aristocrazia signorile maremmana e dalla tradizione pubblicistica dei loro poteri, derivante all'esercizio ininterrotto della funzione comitale per tre secoli. La loro aspirazione a dar vita a un potere territoriale ampio e pubblicistico si risolse soprattutto nella sottomissione dell'aristocrazia signorile, in primo luogo attraverso lo strumento feudo-vassallatico e, in particolare, il "feudo di signoria". Il riconoscimento delle signorie locali e il loro inserimento nello spazio politico della contea fu infatti una chiave di volta della struttura politica della contea nel tardo XII e nel XIII secolo. Un ruolo altrettanto importante ebbe lo sviluppo di un corpo di ufficiali al servizio dei conti - processo continuamente *in fieri* e in via di precisazione fino alla crisi definitiva della contea. Gli ufficiali comitali erano fondamentali nelle signorie dirette dei conti, che costituivano, almeno nell'assetto duecentesco, circa la metà dei castelli della contea. Un terzo importante aspetto della formazione della contea fu il tentativo di monopolizzare alcuni diritti pubblicistici a scapito delle comunità e dei signori locali vassalli dei conti. Oltre ai diritti più direttamente connessi alla sfera del governo politico - come la convocazione dell'esercito, particolari bandi e divieti, la dichiarazione dello stato di guerra - sembra aver avuto notevole rilievo il tentativo (mai pienamente riuscito) di controllare direttamente ed esclusivamente lo sfruttamento di tre risorse naturali di primaria importanza per l'economia maremmana: la produzione e vendita del sale; l'estrazione dei metalli nobili; e la gestione di pascoli e incolti nel quadro del crescente peso assunto nell'economia toscana dalla transumanza ovina. Quest'ultima non fu sfruttata solo attraverso l'affitto dei pascoli, ma anche con l'imposizione di pedaggi locali o generali (questi ultimi giustificati dalla protezione nei confronti di pastori e bestiame all'interno della contea).

---

<sup>2</sup> Per una messa a punto delle fonti scritte e archeologiche sull'incastellamento per i territori di Populonia e Roselle, vd. R. Farinelli, *I castelli nei territori diocesani di Populonia - Massa e Roselle - Grosseto (secc. X-XIV)*, in *Castelli: storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, I, (a c.) R. Francovich, M. Ginatempo, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2000, pp. 141-203.

Gran parte delle informazioni sulle strutture e sulle forme di governo della contea nella seconda metà del XII secolo vengono dalla lite che, nel primo quarto del secolo successivo, contrappose i figli dei due matrimoni di Ildebrandino VIII per la sua eredità. Consentono però di riferire, seppur con le cautele del caso, determinate situazioni già alla seconda metà del XII secolo sia riferimenti interni alla lite, sia singoli documenti sparsi, sia infine l'evoluzione della titolatura dei conti (con l'assunzione del titolo di *comites palatini*) e la trasformazione della terminologia impiegata per descriverne il dominio. Fu proprio in questo campo che, per successive approssimazioni e non senza incertezze, si affermò l'idea di una contea aldobrandesca (*comitatus Ildibrandescus*), come spazio politico e territoriale omogeneo e autonomo dai contadi comunali in formazione<sup>3</sup>.

Non è possibile descrivere in dettaglio né gli assetti istituzionali della contea duecentesca, né, tanto meno, le complesse vicende politiche che videro coinvolti i conti. La questione cruciale di questo periodo fu comunque costituita, a mio avviso, dalla tensione strutturale tra l'ambizione degli esponenti della dinastia di rendere sempre più efficaci e pervasive le forme di governo e gli ostacoli che a tale progetto vennero da vari fattori interni ed esterni. I più importanti fra i primi furono senz'altro la rottura dell'unità familiare, con la nascita di due rami concorrenti (conti di Pitigliano/Sovana e conti di Santa Fiora) e le ambizioni autonomistiche delle maggiori stirpi aristocratiche vassalle dei conti e delle più rilevanti comunità locali. Fra i secondi primeggia la pressione di Siena (soprattutto) e Orvieto (in minor misura) volta a sottomettere politicamente e/o erodere territorialmente la contea; ma ebbero un ruolo importante anche gli interventi delle supreme autorità politiche, come l'occupazione di larga parte della contea da parte di Federico II negli anni 1240 e l'azione di Bonifacio VIII nella crisi definitiva della famiglia a cavallo del 1300.

Di fronte alla tensione costante tra il tentativo di mantenere in vita la contea (e possibilmente incrementarne l'efficacia di governo) e gli ostacoli che dall'interno e dall'esterno venivano a questo progetto, i due rami della famiglia (distaccatisi gradualmente verso la metà del XIII secolo) risposero diversamente. I conti di Santa Fiora, politicamente legati a Siena e quindi tendenzialmente ghibellini, tentarono di garantire la sopravvivenza propria e della propria parte di contea, accettando un suo inserimento nello spazio politico senese. I conti di Pitigliano, invece, si opposero sempre frontalmente a Siena e a partire dallo scontro tra Guglielmo e Federico II, si collegarono allo schieramento papale (e poi angioino), cercando in questa tutela esterna una garanzia della sopravvivenza della contea come entità autonoma. Questa scelta fu a lungo vincente, permettendo oltre alla tenuta della contea anche un affinamento dei metodi di governo e lo sviluppo di legami con le *élites* più attive sullo scacchiere politico italiano, come mostrano i successivi matrimoni di Margherita, erede di Ildebrandino XII, con Guido di Montfort, Orso Orsini e Roffredo Caetani. Il sempre più forte schiacciamento sulla posizione guelfa causò però un'eccessiva dipendenza dei conti di Pitigliano dagli Angiò, cosicché la crisi del Vespro e le incerte sorti della guerra successiva si ripercossero sulla famiglia. Questa debolezza politica, insieme alla crisi dinastica dovuta all'assenza di eredi maschi in due generazioni successive e alla pervicacia con cui Bonifacio VIII cercò di sfruttare questa situazione per impadronirsi della contea a vantaggio dei propri parenti, determinò una crisi profondissima e irreversibile della contea di Pitigliano. Pur sopravvivendo alla bufera grazie al duplice legame matrimoniale tra Aldobrandeschi e Orsini, essa si ridusse enormemente di dimensione e di ambizioni, vedendosi decurtata di tutti i domini indiretti (i cui signori si resero autonomi) e di gran parte di quelli diretti.

Nello stesso giro di anni, anche la contea di Santa Fiora entrò in crisi - e per motivi paradossalmente opposti. Qualche tempo dopo la morte di Ildebrandino XI i suoi numerosi figli divisero in quote reali la contea: nacquero così più dominati personali di dimensioni tanto modeste da non differenziarsi abbastanza nettamente da quelli dell'aristocrazia maremmana. La debolezza dei conti di Santa Fiora, le rivalità interne che non mancarono e l'ormai indiscutibile

---

<sup>3</sup> Segnalo qui un'occorrenza dell'espressione "contea aldobrandesca" che mi era sfuggita: è la data topica di una donazione a S. Salvatore di Fontebona (*Il Cartulario della Berardenga*, [a c.] E. Casanova, Siena, 1927, n. 488, a. 1166 ott.), compiuta da Magliano, che recita: «Actum in comitatu Ildibrandescus, in castello de Mallano». Il notaio è *Placidus iudex*, non altrimenti connesso alla famiglia. L'atto anticipa di sette anni la prima comparsa dell'espressione (vd. Collavini, «*Honorabilis domus*», p. 232).

subordinazione politica a Siena accelerarono il processo di spostamento delle fedeltà dell'aristocrazia maremmana dai conti verso Siena (un processo già attivatosi dalla metà del secolo, seppur con fasi alterne). Anche in questo caso, nonostante le vicende dinastiche successive favorissero una ricomposizione dell'unità familiare, la crisi delle fedeltà vassallatiche (con la conseguente obliterazione dei domini indiretti) e il netto ridimensionamento dei domini diretti consegnò al Trecento una contea di Santa Fiora che era solo una lontana parente e una pallida immagine della grande contea aldobrandesca.

## 2. *I conti Aldobrandeschi nel contesto dell'aristocrazia rurale italiana*

Dopo aver cercato di tracciare le linee fondamentali della storia della famiglia e averne ripercorso alcuni fondamentali momenti di snodo, vorrei passare al secondo punto, riflettendo sugli elementi che si possono trarre da queste vicende per la storia generale della regione e più latamente del regno italiano. Vanno in primo luogo considerate convergenze e discrasie rispetto alle linee evolutive dell'aristocrazia italiana nel suo insieme. Il primo elemento che balza agli occhi è una differenza: la lunghissima durata della storia degli Aldobrandeschi, specialmente se si considera la precocità della loro ascesa. Una fondamentale caratteristica dell'aristocrazia italiana (se non più ampiamente di quella europea) è la sua stabilizzazione solo verso la fine del X secolo, mentre in precedenza i gruppi nobiliari, seppur potentissimi, avevano faticato a darsi continuità dinastica in assenza dei punti di radicamento costituiti dai castelli e dalle incipienti forme di signoria locale. Ebbene, come sottolineato da Paolo Cammarosano nel suo recente *Nobili e re* (che ha riproposto e affinato un modello interpretativo già piuttosto risalente), il caso degli Aldobrandeschi, con la loro continuità che risale all'inizio del IX secolo e con la loro ascesa che si pone alla metà dell'epoca carolingia, anziché un secolo dopo, è difficilmente inquadrabile in questa linea evolutiva<sup>4</sup>. La peculiarità della vicenda degli Aldobrandeschi è però in parte legata ai particolari "contesti documentari" in cui essa agì (dapprima Lucca, poi l'area amiatina) e perciò risulterebbe forse meno inusuale, se conoscessimo meglio gli ambienti in cui mossero i primi passi altre grandi stirpi aristocratiche italiane<sup>5</sup>. Comunque, anche se pazienti ricerche mostrassero più risalenti radici di alcune famiglie aristocratiche e anche se i vuoti documentari permettessero di presupporre vicende analoghe per altre, non si potrebbe contestare la profonda novità intervenuta negli assetti aristocratici a cavallo del Mille. Tale trasformazione del resto è evidente, come si è sottolineato, anche per gli Aldobrandeschi che allora ridefinirono completamente le fondamenta della propria eminenza locale. Anzi la possibilità di seguire la famiglia lungo un arco cronologico tanto ampio permette di riconoscere, di momento in momento, le novità degli assetti aristocratici attraverso l'analisi di un caso esemplare: fu, del resto, la capacità - direi quasi camaleontica - di reinventarsi e di ridisegnare il proprio ruolo in base alle convenienze e alle esigenze dei tempi a garantire continuità alla fortuna della famiglia. Gli Aldobrandeschi, pur senza essere tipici, possono dunque essere usati come un significativo indicatore degli assetti e degli equilibri raggiunti dall'aristocrazia rurale italiana a varie altezze cronologiche: elementi come l'origine longobarda, l'ascesa attraverso legami con il mondo ecclesiastico e soprattutto con le autorità pubbliche, la dinastizzazione e patrimonializzazione di funzioni e beni pubblici, l'affermazione di poteri signorili e l'esercizio del patronato su chiese e monasteri sono tutte caratteristiche comuni all'aristocrazia italiana, anche se per tempi e dimensioni dei fenomeni gli Aldobrandeschi non sono sempre in linea con il resto del mondo nobiliare.

Via via che ci si inoltra nel XII secolo, però, la vicenda della famiglia, pur senza mancare di riscontri, si fa sempre meno indicativa di quella complessiva dell'aristocrazia italiana e men che meno di quella toscana. I conti infatti non emigrarono in città, ma neppure scomparvero o

<sup>4</sup> P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica nell'alto medioevo*, Roma -Bari, Laterza, 1998, *passim* e spec. p. 290.

<sup>5</sup> Le possibili origini romagnole (un'altra area favorita dalla densità documentaria) di due stirpi comitali toscane (di solito ritenute di X secolo) permetterebbero di retrodatarne le prime attestazioni, vd. R. Rinaldi, *Le origini dei Guidi nelle terre di Romagna (secoli IX-X)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italiano (secc. IX-XII)*. (Atti del secondo convegno di Pisa: 3-4 dicembre 1993 [ma 1992]), Roma, Isime, 1996 [ma 1997] (Nuovi studi storici, 39), pp. 211-240 e T. Lazzari, *I conti Alberti in Emilia, ibid.*, pp. 161-177 (le cui conclusioni sono però contestate da M. L. Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo, ibid.*, pp. 179-210).

entrarono in una crisi irreversibile (le due principali alternative per l'aristocrazia rurale del periodo); al contrario essi conobbero un periodo d'intensa crescita, coronata dalla formazione del principato e dal suo consistente potenziamento, non solo per intensità di governo e capacità di controllo dei poteri locali, ma anche quanto alle stesse dimensioni territoriali.

L'evoluzione in senso principesco, pur non mancando di paralleli più o meno calzanti in Toscana (Guidi, *Marchiones*) e fuori di essa (Monferrato, Vasto, Estensi, Montefeltro) ha la sua più adeguata collocazione nel contesto transalpino, nel quale, data la minor incidenza dei governi urbani, furono le dinastie aristocratiche a operare il processo di riorganizzazione degli ambiti di potere, che superò la frammentazione signorile caratteristica del periodo fra X e XI secolo, riprendendone lo slancio e piegandolo a nuove esigenze. Nel contesto italiano è invece il parallelo con il processo di comitatina il più adatto a comprendere significato e caratteristiche della nascita della contea aldobrandesca; lo mostrano sia la prossimità di certe dinamiche e della terminologia impiegata nelle fonti per definirle, sia il fatto che, se ci si colloca all'altezza di un momento fondamentale di trasformazione come quello della nascita della Lega di Tuscia alla morte dell'imperatore Enrico VI, si vede che accanto ai territori comunali, l'assetto geopolitico toscano del tempo prevedeva alcuni aggregati territoriali aristocratici fra cui, in primo luogo, la contea aldobrandesca<sup>6</sup>.

Se gli esiti raggiunti dagli Aldobrandeschi sono certo eccezionali rispetto al panorama circostante, lo sono meno le dinamiche che a tali esiti portarono. Infatti durante il XII secolo, anche in Toscana, ci furono vari tentativi di trasformare i disgregati patrimoni signorili delle maggiori famiglie dell'aristocrazia rurale in dominati compatti e organici dotati di ambizioni politiche. Il grado di evoluzione verso forme principesche varia molto da caso a caso e il tentativo per lo più non ebbe successo duraturo, se non per breve tempo per Guidi, Alberti e *Marchiones*; ma furono molte le famiglie che, seppur a livello più modesto, tentarono di creare dominati signorili politicamente autonomi e dotati di un'articolazione istituzionale interna (reti di ufficiali, famiglie di vassalli a loro volta dotati di poteri signorili).

Queste esperienze istituzionali più complesse si situano nel generale processo di riorganizzazione e selezione dei nuclei di potere autonomo germinati dallo sviluppo signorile. In campagna, come del resto anche in città, nel XII secolo si assistette a un processo di precisazione, concentrazione e gerarchizzazione dei poteri, in cui l'aristocrazia rurale ebbe un ruolo fondamentale, anche se minoritario e alla lunga perdente rispetto a quella urbana (e a quella inurbata o in via di inurbamento). Se per questi ultimi gruppi lo strumento di affermazione e controllo delle istanze di potere autonomo fu l'istituto comunale, l'aristocrazia rurale ricorse piuttosto a forme di governo di tipo principesco per tentare di disciplinare l'effervescenza dei poteri signorili, irregimentandoli in forme di esercizio del governo più saldamente strutturate e gerarchizzate.

All'inizio del XIII secolo, comunque, l'opzione principesca era ormai soccombente, se non del tutto tramontata in Toscana, salvo che per gli Aldobrandeschi. Si è soliti considerare questa peculiarità come frutto del contesto ambientale storico e politico in cui la famiglia si mosse. La Toscana meridionale fin dalla tarda età romana, infatti, aveva vissuto una pesante crisi delle città, crisi accentuatasi durante l'alto medio evo, quando, con cronologie e per cause diverse da caso a caso, entrarono in gravissima crisi (fino alla completa scomparsa) anche i centri più floridi nella tarda antichità e che perciò erano divenuti sedi episcopali. Anche quando, a partire dall'età carolingia, si avviò in tutta la Penisola una crescita economica fattasi travolgente dall'XI secolo, in Maremma non nacquero grandi nuclei urbani, sebbene non mancassero centri economicamente vivaci, spesso di nuova fondazione (come Grosseto o Massa Marittima). Perciò gli Aldobrandeschi non dovettero confrontarsi con città importanti, finché in Maremma non intervennero le grandi città dell'interno e del nord, dapprima Pisa e Siena, poi anche Orvieto e Firenze.

La debolezza del tessuto urbano è perciò generalmente ritenuta la causa principale della fortuna della dinastia aldobrandesca e del suo dominio tra XII e XIII secolo. In questo c'è molto di vero e

---

<sup>6</sup> P. Santini, *Capitoli del comune di Firenze dall'anno 1138 all'anno 1250*, in Id., *Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze*, Firenze, Viessesux, 1895 (Documenti di storia italiana, X), pp. 1-220: n. XXI, pp. 34-39, a. 1197 nov. 11 - 1198 feb. 7.

non solo perché i conti, al momento della creazione del principato, non dovettero scontrarsi con le ambizioni di centri urbani dai contadi in via di formazione, ma anche perché l'assenza di un'alternativa urbana li indusse a percorrere la loro strada con maggiore coerenza, così come spinse l'aristocrazia del territorio ad accettare più facilmente la sottomissione.

Non si deve però pensare che questa sia l'unica ragione del successo dei conti: vanno infatti valorizzati anche alcuni elementi interni alla famiglia stessa. Il primo è la forte dinastizzazione che limitò molto (anche attraverso le scelte di politica matrimoniale) la frammentazione in rami ed anzi mantenne per gran parte del XII secolo la guida della famiglia a una sola persona per generazione. Questa caratteristica, che gli Aldobrandeschi condividono con i Guidi proprio per il periodo in cui costoro tentarono di costruire un proprio dominato principesco, non pare dovuta solo a fattori casuali, ma sembra frutto di una strategia finalizzata a salvaguardare l'unità dei beni e dei poteri famigliari, garantendo il predominio dei figli maschi primogeniti. Del resto la tendenza a difendere l'unità della contea attraverso espedienti politici e giuridici è ancora evidente nel corso della lotta che contrappose i figli dei due matrimoni di Ildebrandino VIII: nei lodi prodotti per risolvere la questione ci sono infatti varie norme che cercano di proteggere l'unità - almeno politica - della contea anche contro il dettato del diritto ereditario di matrice longobarda allora in vigore.

La forte struttura dinastica e la solidarietà interna alla famiglia, che permise di recuperare l'eredità del ramo secondario sviluppatosi tra X e XI secolo e quella di collaterali morti senza eredi diretti (anche in presenza di testamenti di tenore opposto), furono senz'altro fondamentali per la fortuna dei conti, come conferma il relevantissimo peso della divisione in due rami e delle rivalità fra loro nella lunga crisi della seconda metà del XIII secolo.

La capacità di far prevalere gli interessi del gruppo familiare su quelli dei singoli individui fu importante e del tutto funzionale alla costruzione di un principato, ma non era priva di prezzi per chi era escluso dal potere e questo condusse a reazioni violente e potenzialmente distruttive per la famiglia. La difficoltà di portarla avanti con coerenza emerge bene dagli eventi di inizio XIII secolo, quando Ildebrandino IX, figlio di primo letto di Ildebrandino VIII, rifiutò di accettare il nuovo testamento del padre che nel 1208 lo esclude dall'eredità a favore dei fratellastri; allo stesso modo i fratelli minori di Bonifacio, il nuovo primogenito, non si accontentarono di una quota ideale dell'eredità, ma nel 1216 ottennero (almeno momentaneamente) una quota reale della contea costituita da un certo numero di beni e di castelli precisamente identificati. Prevalevano così le ragioni e gli interessi dei singoli a lungo compresse nel secolo precedente.

### 3. *I conti Aldobrandeschi e la Maremma*

Si è già detto del ruolo correttamente, anche se forse univocamente, attribuito dalla storiografia alle condizioni ambientali e storiche della Toscana meridionale nel successo della dinastia aldobrandesca. D'altro canto, però, si può anche sostenere il contrario, e cioè che la presenza così ingombrante della famiglia e del suo dominato abbia influenzato in modo decisivo le caratteristiche della regione, contribuendo a fissarle nei termini in cui le conosciamo nel pieno e tardo medioevo.

Riguardo al primo aspetto ci si è già soffermati sul peso fondamentale della debolezza del tessuto urbano subregionale e del conseguente ritardo con cui gli Aldobrandeschi vennero a contatto con le città. Andrà aggiunto il fatto che la proprietà fondiaria aveva in Toscana meridionale caratteristiche diverse dal resto della regione: lo scarso popolamento, l'assenza di città, l'essere stata a lungo area di confine tra regno longobardo e ducato romano e la conquista in fasi successive alla prima espansione longobarda furono tutte concause - intrecciate in maniera complessa - della molto più accentuata presenza della grande proprietà (spesso anche di enti e persone radicate

---

<sup>7</sup> Questo paragrafo, oltre che dalle conclusioni del volume già citato, deriva da un seminario dal titolo *Costruzione dello stato e mutamento economico: le peculiarità delle formazioni principesche*, tenuto il 6 giugno 2000 nel quadro del programma di ricerca su *Costruzione dello stato e mutamento economico nei secoli XII-XIV* coordinato dal prof. Paolo Cammarosano (Univ. di Trieste). Ringrazio i partecipanti al seminario, e in particolare Maria Ginatempo (Univ. di Siena), per le loro osservazioni. Questa prima versione, priva di note se non per l'essenziale, anticipa una stesura più ampia prevista per un volume miscelaneo in corso di realizzazione da parte del gruppo di ricerca.

altrove) rispetto all'area settentrionale. La tenuità della rete di medi e piccoli proprietari e il predominio del grande latifondo (specialmente fiscale ed ecclesiastico) favorirono sicuramente la fortuna degli Aldobrandeschi (eredi sia dei beni fiscali che del grande latifondo della chiesa lucchese) e orientarono precocemente in senso signorile la società maremmana.

Mi pare, infine, che il ruolo particolarmente consistente giocato nell'economia maremmana dallo sfruttamento di alcune risorse naturali, come l'estrazione dei metalli preziosi, la produzione e la vendita del sale marino e lo sfruttamento sistematico di pascoli e aree incolte nel quadro dell'allevamento transumante, possa aver anch'esso favorito la nascita e la sopravvivenza della contea. Certo, non si può intendere questo nesso in maniera univoca o necessitante, dato che non mancano casi, anche vicini come Massa Marittima e Montieri, nei quali lo sfruttamento delle risorse minerarie non avvenne nel quadro di un forte dominio signorile, ma al contrario favorì l'affermazione di più soggetti concorrenti e di forti comunità autonome. Sembra però evidente che il carattere pubblicistico del potere familiare, in virtù della carica comitale ricoperta fin dall'età carolingia, abbia favorito un controllo, almeno in una prima fase, su queste attività, che potrebbe aver garantito ai conti quel *surplus* di risorse che, insieme alle cause di ordine sociale e politico già delineate, può spiegarne il successo nel tentativo di sottomettere l'aristocrazia signorile maremmana tra XI e XII secolo. In seguito, e questa ipotesi è meno congetturale, il carattere "statuale" della contea tra XII e XIII secolo consentì alla famiglia un forte controllo - e dunque una consistente tassazione - di queste attività e del flusso crescente della transumanza (pedaggi generali affiancati a quelli locali, all'affitto dei pascoli e all'allevamento in proprio da parte di collaterali della dinastia). Di qui vennero notevoli risorse, fondamentali per la sopravvivenza della contea di fronte alla crescente pressione delle forze disgreganti interne ed esterne e per la fissazione degli equilibri interni alla dinastia stessa.

Se spostiamo la nostra attenzione verso l'altro aspetto del problema, e cioè il modo e la misura in cui gli Aldobrandeschi contribuirono a plasmare i caratteri della Maremma, dobbiamo concentrarci sul XII e XIII secolo. Non che il periodo precedente non sia stato importante, ma fu la nascita della contea a segnare più profondamente la storia maremmana, facendola divergere ancor più nettamente da quella del resto della regione. L'esistenza di una struttura politica e istituzionale come la contea ebbe infatti notevoli ricadute anche in campo sociale ed economico.

Un primo nucleo tematico importante riguarda i rapporti di forza e i flussi di ricchezza all'interno del territorio maremmano determinati dalla presenza di questa struttura politica. Se è vero che lo sviluppo della contea fu reso possibile dalla debolezza del tessuto urbano della Toscana meridionale, è altrettanto vero che essa, data la sua peculiare forma istituzionale, impedì il decollo di nuovi centri urbani, limitandone l'espansione politica ed economica e in particolare impedendo la costruzione di territori soggetti. E' il caso di Grosseto, la cui crescita socio-economica non si risolse nella creazione di un sia pur modesto contado nel primo '200 per il perdurante dominio comitale (sia sul centro stesso che sui castelli limitrofi).

Il mancato sviluppo di centri schiettamente urbani fu dovuto anche al fatto che, fino alla crisi di inizio '300 e al ridimensionamento delle due contee, non giunse mai a compimento il processo di fissazione di una residenza comitale stabile: continuarono a esistere invece più castelli che, per posizione strategica e/o per decoro delle residenze, erano i luoghi preferiti di dimora dei conti, senza che nessuno di essi assurgesse a una posizione di esclusività. Lo consentiva del resto la tenuità degli apparati di governo centrale, che continuavano a muoversi al seguito dei conti. E' noto invece che la fissazione di capitali fu uno degli elementi che favorirono la crescita di alcuni centri urbani nella gerarchia demica o la nascita *ex novo* di città in zone fino ad allora poco urbanizzate<sup>8</sup>.

L'assenza di un centro urbano dominante - politicamente ed economicamente - e il mancato emergere di un castello/capitale esaltarono il carattere decentrato della contea, formata da un'ottantina di castelli (con i dipendenti territori signorili) senza alcuna subordinazione degli uni

---

<sup>8</sup> Cfr. L. Provero, *L'invenzione di una città: Saluzzo da castello a capoluogo del marchesato (XI-XIII secolo)*, «Nuova rivista storica», 79, 1995, pp. 1-26.



agli altri. Se da un lato, quindi, l'intero territorio era un "contado", per la pervasiva presenza dei poteri signorili e per la netta caratterizzazione agraria dell'economia, d'altro canto era assente un centro urbano, economicamente altrimenti caratterizzato e giuridicamente privilegiato, con cui confrontarsi. Insomma mancavano un centro e una periferia, e ciò rendeva meno ineguale la distribuzione delle risorse a livello spaziale (anche se non, ovviamente, a livello sociale). Questa peculiarità sembra inoltre aver limitato rispetto ad altre aree l'emigrazione delle *élites* locali e, ancor più, dei ceti inferiori, come sembra suggerire il mancato sviluppo di espliciti oneri di residenza coatta per i contadini maremmani<sup>9</sup>.

L'itineranza dei conti, l'assenza di un centro e di una periferia e l'autonomia politica della contea rispetto alle città comunali limitarono anche il drenaggio delle risorse locali verso l'esterno (e in particolare verso le città). Gran parte di quel che veniva prelevato attraverso lo sfruttamento economico del lavoro contadino e attraverso la leva fiscale fu speso nella contea: per il mantenimento della famiglia e del suo seguito, per l'edificazione di castelli e palazzi, per la remunerazione di gruppi aristocratici più o meno cospicui dipendenti dai conti, per le spese militari in difesa dell'integrità della contea, per la magnificenza e la carità a vantaggio di enti e soggetti maremmani. La mobilità dei conti e del loro seguito attivava così in più castelli circuiti di spesa e di crescita dell'economia locale di un certo rilievo (analoghi, anche se ovviamente infinitamente inferiori, a quelli messi in moto dalla corte papale in alcuni centri dell'Italia centrale); lo stesso può dirsi, seppur in misura più modesta, anche per quei signori locali che rimasero radicati nei castelli maremmani, anziché inurbarsi (e spendere quindi in città quanto prodotto dalle campagne) come era avvenuto nel resto della Toscana e come avvenne in Maremma alla fine del XIII e soprattutto nel corso del XIV secolo. Anzi, gli Aldobrandeschi, dati la loro notevole importanza politica e i loro stretti legami con i vertici politici del tempo, seppero attirare in Maremma risorse economiche (grazie a condotte militari e doti) e immateriali (conoscenze giuridiche, competenze tecniche, committenza artistica, circoli poetici) che nel XIII secolo ridussero la marginalità della Maremma rispetto ad altre fasi della sua storia precedente e successiva.

L'affermazione della contea fu molto importante anche per gli equilibri sociali, e in particolare per quelli del mondo aristocratico. In tal senso la vicenda degli Aldobrandeschi è in linea con quanto avvenuto in altre aree della penisola (come il Trentino e il Friuli)<sup>10</sup>. La costruzione della contea nel XII secolo comportò infatti un completo ridisegno del profilo dell'aristocrazia maremmana, favorendo un sostanziale ricambio dei gruppi famigliari, incrementandone significativamente la mobilità (spesso anche ad ampio raggio) e alterandone notevolmente gli equilibri interni relativi. Il primo e più cospicuo effetto fu il ridimensionamento di alcune famiglie, i cui patrimoni comprendevano nel XII secolo più di una decina di castelli e che, per la pressione della concorrenza aldobrandesca (e di quella cittadina), non riuscirono a mantenere inalterate le proprie fortune dopo il 1200. Alcune, come la famiglia che dominava la Guinicesca, furono condannate all'estinzione e i loro beni furono incamerati nella contea; altre, come Tignosi e *Vicecomites* (poi Visconti di Campagnatico e Visconti di Campiglia), vissero in gravi crisi accentuate dal proliferare di rami ed eredi che si spartirono quanto restava dell'antico dominio, legandosi alternativamente ai conti o ai governi urbani di Siena o di Orvieto.

---

<sup>9</sup> L'affermazione di obblighi di residenza e di vincoli alla terra tra XII e XIII secolo non va infatti vista come una sopravvivenza di pratiche altomedievali, ma come una reazione alla crisi della signoria territoriale e alla forte mobilità dei contadini, cfr. S. M. Collavini, *Il «servaggio» in Toscana nel XII e XIII secolo: alcuni sondaggi nella documentazione diplomatica*, «Melanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age - Temps Modernes», 112, 2000, pp. 775-801: 797.

<sup>10</sup> Cfr. P. Cammarosano, *L'organizzazione dei poteri territoriali nell'arco alpino*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, (a c.) G. Chittolini, D. Willoweit (Atti della XXXV settimana di studio. 7-12 settembre 1992), Il Mulino, Bologna 1994 («Annali dell'Istituto storico italo-germanico». Quaderno, 37), pp. 71-80 e M. Bettotti, *Famiglie e territorio nella Valle dell'Adige tra XII e XIV secolo*, «Geschichte und Region / Storia e regione», IV, 1995, pp. 129-153; fenomeni analoghi per il Saluzzese in L. Provero, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1992 (Biblioteca storica subalpina, 209).

Questa crisi, analoga a quella che travolse gli Ardengheschi e i rami rurali dei Gherardeschi, non colpì alcune famiglie di più recente ascesa, radicate ai margini della contea, le quali grazie ai legami politici allacciati con i conti, alla propria marginalità e ad un intelligente gioco di equilibrio con le potenze limitrofe furono protagoniste di una vigorosissima crescita duecentesca che le portò a proporsi come significative potenze e come eredi del dominio aldobrandesco al momento della sua crisi. E' il caso, per esempio, di Farnese e Baschi (non per caso localizzati nel sud della contea, l'area meno interessata dalla pressione cittadina) e, forse, dei Pannocchieschi.

L'aristocrazia signorile che dominò la contea tra XII e XIII secolo, però, era costituita soprattutto da famiglie con orizzonti molto più limitati e localizzati, che non controllavano più di due o tre castelli (e spesso in forma consortile). L'impressione, derivante da una documentazione insufficiente, è che si tratti per lo più di famiglie che dovevano la propria fortuna al legame con i conti, un legame spesso sviluppatosi in tempi relativamente recenti nel corso del processo di sottomissione e disciplinamento dei poteri locali, che gli Aldobrandeschi intrapresero tra XI e XII secolo. E' possibile però che alcune stirpi signorili duecentesche affondassero le proprie radici in una più remota tradizione di dominio locale a base fondiaria. Comunque l'intervento aldobrandesco operò un forte ricambio, positivamente attestato persino da fonti povere come quelle maresmiane.

La contea impedì inoltre casi di rapida ascesa di singole famiglie: fenomeni del genere si ebbero, non per caso, solo ai suoi margini, mentre là dove il potere comitale fu efficace, esso agì da deterrente, garantendo l'equilibrio all'interno dell'aristocrazia signorile. Perciò se la contea fu a lungo la principale garanzia della tenuta del ceto signorile maresmiano nel suo complesso, ma non lo fu invece per le singole famiglie che furono colpite, oltre che dal naturale fenomeno delle estinzioni e delle implosioni dovute all'eccessiva proliferazione della discendenza, anche dall'azione di controllo da parte del potere comitale e dalla continua minaccia di interventi drastici in caso di infedeltà politica. Per quanto modesto e discontinuo, infine, non andrà neppure dimenticato il prelievo di risorse operato dai conti nei confronti dell'aristocrazia del territorio che, se anche inferiore a quello dei governi urbani, ebbe una sua consistenza.

Vanno infine rammentati, fra gli effetti collaterali dello sviluppo della contea, le conseguenze del passaggio da un dominio semplicemente signorile a uno di tipo principesco nei domini diretti dei conti, fatto che favorì la crescita e l'affermazione di nuove *élites* locali. Il fenomeno è evidente nei maggiori fra questi castelli: prelievi e diritti signorili assunsero sempre più carattere fiscale, lasciando spazio all'intraprendenza di nuovi soggetti economici; le reti di consumo e di scambio attivate dai conti favorirono la diversificazione delle attività produttive; la nascita di istituzioni comunitarie (ampiamente incoraggiata dai conti) garantì alle *élites* locali la possibilità di sfruttare le risorse economiche comunitarie (beni comuni, fiscalità, stipendi per gli uffici); il servizio ai conti (in campo militare o nel notariato) garantì sbocchi più ampi e nuove fonti d'entrata. Tutto ciò, accanto a più generali processi di differenziazione interni al mondo di villaggio attivi allora in tutta la regione, favorì l'emergere di nuovi e solidi notabili, in vigorosa crescita socio-economica.

A quanto si può di capire da fonti piuttosto desolanti, i conti ebbero un ruolo di rilievo nel garantire l'equilibrio tra questo gruppo in ascesa e le antiche aristocrazie militari presenti in molti castelli. Consente di ipotizzarlo l'unico caso in cui siano note tensioni sociali all'interno di un castello aldobrandesco nel '200: si tratta di Suvereto in Val di Cornia, dove per tutto il secolo si fronteggiarono in una lunga lite *populares* (esponenti del gruppo testé delineato) e *nobiles* (membri della consorteria dei Vicedomini di Massa Marittima e aristocratici locali) riguardo a certi oneri personali e contribuzioni fiscali. Ebbene, le parti si appellarono a numerose istanze diverse, ma furono gli Aldobrandeschi a trovare, a quanto pare, la soluzione definitiva. Dunque i conti, a differenza di altri poteri meno attenti agli equilibri locali (come il comune di Pisa), seguirono con attenzione e favore l'emergere di nuove *élites* locali, andando anche contro i privilegi della vecchia aristocrazia signorile e militare<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> Vd. Collavini, «*Honorabilis domus*», pp. 474-476.

Nel riflettere sugli effetti dell'esperienza della contea aldobrandesca, vorrei infine suggerire la possibilità che l'esistenza di una struttura politica unitaria in Maremma a partire dalla seconda metà del XII secolo abbia favorito lo sviluppo della transumanza, determinandone in parte le sue caratteristiche tipiche. Alla base dello sviluppo di questa forma di allevamento stava certamente la sempre crescente richiesta di materia prima da parte di una manifattura laniera in enorme espansione, ma alla centralità assunta in questo contesto generale dal percorso verso la Maremma non fu estranea la garanzia di protezione su di un territorio ampio e articolato, che solo i conti potevano garantire. Credo che questa peculiarità politica, unita alla disponibilità di ampi spazi incolti, abbia decisamente favorito la Maremma rispetto ad altre aree costiere in precedenza più importanti per la transumanza, anche perché più vicine ai pascoli estivi appenninici (Garfagnana, Lunigiana, montagne del Pistoiese), quali la Versilia e la Maremma pisana (ed anzi la centralità assunta dai pascoli invernali maremmani potrebbe aver favorito il decollo di pascoli estivi vicini, quali quelli amiatini). Potrebbero confermare questa ipotesi interpretativa la presenza di un pedaggio generale (detto non per caso delle "pecore garfagnine") connesso al transito per la contea e alla protezione accordata al suo interno fin dai primi anni del XIII secolo (come minimo) e un episodio rammentato dal cronista Bernardo Maragone nel 1172. In quell'anno Ildebrandino VII, insieme al comune di Pisa suo alleato, organizzò una spedizione militare (culminata in un assedio) contro il suo vassallo Bernardino di Cinigiano, reo di aver catturato le pecore provenienti dalla Garfagnana. Già a questa data (e si tratta di una delle più antiche testimonianze di spostamenti fra Garfagnana e Maremma meridionale) il rilievo economico dell'allevamento era tale da indurre a muovere guerra e da meritare il ricordo in una cronaca pisana<sup>12</sup>. Ritengo che la capacità degli Aldobrandeschi di impedire il ripetersi di episodi del genere o quanto meno la possibilità di reprimerli adeguatamente non sia stata estranea alla crescente importanza della Maremma come meta del bestiame ovino nei mesi invernali. D'altro canto, in un gioco di specchi ormai familiare, la fortuna della transumanza accentuò il carattere accentrato degli insediamenti, il largo spazio lasciato all'incolto fra un castello e l'altro e l'equilibrio fra i vari centri demici, rafforzando così i caratteri già in precedenza tipici della contea e di tutta la Maremma.

La presenza aldobrandesca si configura dunque come elemento fondante nella storia maremmana: se da un lato la dinastia e il suo dominio politico furono il naturale esito della storia e della società di questo territorio, d'altro canto l'esperienza politica della famiglia Aldobrandeschi segnò profondamente e irreversibilmente la regione. La contea infatti non solo fece sì che le strutture politiche della Maremma fossero completamente diverse da quelle del resto della Toscana, ma direttamente o indirettamente influenzò anche molti altri aspetti della società e dell'economia: dall'assetto del tessuto insediativo (città e castelli) ai flussi delle risorse ricavate dallo sfruttamento del lavoro di contadini minatori e pastori, dalle strutture e gli equilibri del mondo aristocratico, ai rapporti di questo con le nuove *élites* di villaggio, fino allo stesso sviluppo della transumanza: la forma economica più globalizzante nella Maremma bassomedievale e moderna.

L'esperienza di dominio degli Aldobrandeschi si rivela dunque anche per il '200 assai significativa per lo storico generale, anche se in termini in parte diversi rispetto ai secoli precedenti. Per la parte più antica della sua storia essa era importante e interessante soprattutto come modello cui confrontare gli assetti aristocratici regionali, per cogliere appieno convergenze e discrasie; nella fase duecentesca l'interesse peculiare della storia di questa famiglia sta invece nella così piena interconnessione tra dinastia e regione, nella profonda commistione fra vicende e destini dell'una e dell'altra. L'esperienza del principato si propone così come elemento globalizzante di interpretazione della storia della Maremma duecentesca non solo in campo politico e istituzionale, ma anche in tutti gli altri settori. Anche in questo caso un'indagine sulle vicinanze e differenze tra questa vicenda e quelle di altre dinastie (italiane e, soprattutto, europee) sarebbe di notevole interesse e ammaestramento per lo storico generale che si interroghi sul fenomeno dei principati (e

---

<sup>12</sup> *Ibid.*, pp. 550-551.

delle monarchie) e sulla loro capacità di forgiare non solo nuove realtà politiche, ma anche nuovi spazi istituzionali sociali ed economici omogenei.